

Centesimi 20.

Avv. SAVERIO MERLINO

Collettivismo,

Lotta di classe

e.... Ministero!

(Controreplica a F. TURATI)



FIRENZE
G. NERBINI, Editore

—
1901

Publicazioni della Libreria Editrice G. NERBINI - Firenze
Novità letterarie fine d'anno

PEREZ GALDOS

... SIGU' CHRISTUS

(NAZARIN)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DI
GUIDO RUBETTI e JOSÉ LEON PAGANO

L'almanacco socialista

Scritti originali e illustrazioni artistiche - Cent. 15

AVV. SAVERIO MERLINO

Collettivismo, Lotta di classe e... Ministero
(POLEMICA)

Cent. 20 Cent.

ARTURO LABRIOLA

MINISTERO E SOCIALISMO

Risposta a Filippo Turati — Cent. 15

LE SENTENZE DEL BUON GIUDICE

Traduzione e commenti di G. Cassola — Cent. 15

In preparazione:

BENOIT MALON

Terza disfatta del proletariato

Storia documentata della COMUNE DI PARIGI

Uscirà a dispense settimanali

Le illustrazioni veramente artistiche sono prese
dal vero nel 1870-71 a Parigi.

Ogni dispensa Cent. 5

L'opera completa sarà di 460 pagine - dispense 55

LEONE TOLSTOI

La Radice del male

Cent. 50

Dopo la scomunica

» 30

Allo Czar

» 20

Tutti e tre cent. 80

Ricco assortimento di opuscoli a 2 centesimi.

Per altre pubblicazioni chiedere il catalogo con semplice
biglietto di visita.

Collettivismo, Lotta di Classe

e.... Ministero!

I.

Un po' di storia della polemica

L'on Turati, come tutti sanno, all'indomani dell'eccidio di Berra Ferrarese, pubblicò nella sua *Critica Sociale* un articolo nel quale, prendendo le mosse dal *Collettivismo* e dalla *Lotta di Classe*, riduceva la funzione del partito socialista italiano nel momento presente all'organizzazione economica del proletariato, alla riforma tributaria e militare e alla legislazione protettiva del lavoro: tutti scopi da perseguirsi in buon accordo col Ministero liberale.

I giornali borghesi accolsero con un grido unanime di gioia il ramoscello d'olivo del deputato del V.º collegio di Milano. Fra' socialisti manifestarono il loro dissenso, primissimo Arturo Labriola nella *Propaganda* e in un opuscolo di occasione (1), poi il Ferri, che scorse nell'avviamento che il Turati intende dare al partito socialista una trasformazione di quest'ultimo in un partito radicale riformista; da ultimo, ma non con minore efficacia degli altri, il Barbato.

Tutti questi oppositori confutarono egregiamente il *ministerialismo* dell'on. Turati. A me parve che si potesse far dippiù, e dimostrare che il Turati viene minando i principii

(1) *Ministero e Socialismo* - Ed. Nerbini.

tradizionali del Socialismo da lui medesimo invocati. E svolsi questo concetto in un articolo che apparve nella *Folla* di Milano (1), dove d'altronde riconobbi e dimostrai la necessità di riesaminare le teorie e i metodi del partito socialista, abbandonando completamente l'utopia catastrofica per arrivare, non già come il Turati, alla trasformazione del partito socialista in un partito operaio o tradeunionista costituzionale, (utopia legalitaria), ma invece ad una concezione integrale e positiva del Socialismo, che io mi studiai di delineare.

Turati mi rispose (nella sua *Risposta ai contraddittori*), ma fu risposta monca e vaga. Imperocchè essa non toccava il fondo della quistione — la concezione del Socialismo — e si aggirava soltanto intorno alla tattica. Controreplicai e se al lettore non dispiace riporto l'articolo, che fu pubblicato dal *Fracassa* :

« Replico tardi a Turati, perchè tardi ho letto la sua Risposta ai contraddittorii — e replico breve, tra perchè ormai la polemica, trascinata da un mese all'altro, temo che cominci ad annoiare il pubblico, e perchè Turati si è deciso a riconoscere che il governo, che aveva, secondo lui, una splendida missione rinnovatrice, ogni giorno è più dubbio che trovi in sé le forze di compierla. Questo in buon volgare significa che Turati abbandona il Ministero dopo averlo assoluto per il fatto di Berra e relative dichiarazioni di Giolitti al Senato — e dopo aver dichiarato, per bocca specialmente del suo fedel seguace, Ivaone Bonomi, che non importava la riforma tributaria, bastando che il Ministero consentisse le libertà elementari ai lavoratori, perchè meritasse i suffragi del gruppo socialista parlamentare.

Dunque, siamo d'accordo; e poichè Turati non ha risposto a quella parte, che era principale del mio articolo, dove dimostravo che per lui il collettivismo e la lotta di classe sono divenuti bandiera neutra adoperata a coprire merce di contrabbando (la scusa, che « questo è argomento è troppo vasto per esser trattato *per incidens*, a semplice occasione della contesa presente » mi pare un po' magra), non mi rimane che augurarmi che egli trovi nel corso del secolo presente occasione

(1) Supplemento al n. 15.

opportuna, non per rifare, in articoli, il romanzo di Morris o quello di Bellamy, ma per rispondere a questa mia categorica dimanda: crede egli possibile l'organizzazione unitaria della produzione con la conseguente determinazione burocratica dei valori di cambio — che è il principio fuori del quale il collettivismo non può consistere, sì o no? Se per avventura i miei numerosi critici continuassero a tacere in proposito, io dovrei pensare che essi preferiscono perpetuare un equivoco, piuttosto che confessare la verità.

E qui termina davvero la mia replica — perchè termina anche la Risposta. Imperocchè non risponde a quello che abbiamo detto Labriola, io ed altri contro alla politica nova, a cui il Turati ha voluto e vuole piegare il partito socialista italiano (« Occorre strappare l'unità del consenso.... Per mio conto non ho finito. Incomincio ») lo scetticismo che egli dimostra circa lo spirito rivoluzionario. Che cosa è? dov'è? chi può indicarmelo? pare che dica. Chi me ne dà una definizione, che valga a farmelo riconoscere? Turati ricorderà la favola del Gozzi: il fuoco, l'acqua, l'onore. Come l'onore, così lo spirito rivoluzionario non si ritrova più da chi lo abbia perduto — meno ancora da chi non lo abbia mai sentito, per quanto esatti connotati altri possa dargliene.

Il Turati proclama i colpi di mano rivoluzionarii impossibili oggi, perchè « ogni cittadino è una forza, una coscienza, una resistenza, » perchè « il suffragio è largo e può universalizzarsi col salire del valore civile dei cittadini, e il regime rappresentativo può perfezionarsi, e il proletariato ha aperto dinanzi a sè le vie delle conquiste successive ».

Nello stesso tempo però egli ci dà come specifico per il conseguimento delle riforme: la pressione del proletariato sopra un governo che possa concretarle, e che sia disposto a concretarle. Io potrei a mia volta tempestarlo d'interrogativi: che cosa è codesta pressione? in che consiste? di quali mezzi si compone? e a quale grado può giungere? quando può essa varcare quella linea ideale, che separa la legalità dal suo contrario?

E se pressione legale dev'essere verso un governo che può e vuole concretare le riforme, che altro dev'essere verso un governo che non può e non vuole concretare nulla, tranne che la propria permanenza e l'inganno delle popolazioni, davanti agli occhi delle quali le riforme si fanno balenare e svanire come in una lanterna magica, per tenerle (le popolazioni non le riforme) eternamente a bada?

Lo spirito rivoluzionario è, secondo me, niente altro che questa disposizione dell'animo a passare la linea, quando fosse necessario. Ed è anche la disposizione dell'animo a profittare di quei moti imprevedibili, che il Turati ammette, e che secondo lui nascono dal trovare improvvisamente (perchè, soltanto im-

provvisamente?) sbarrate le vie dell'evoluzione regolare e tranquilla — e soprattutto a non fare opera per impedirli. Creda pure il Turati che non è opera da socialisti « frenare il moto proletario »: e se le regie questure non bastano, tanto meglio. L'esempio di Carlo Cattaneo non prova nulla: un errore, riscattato del resto ad usura, non deve essere imitato. In certi momenti frenare il moto proletariato può dire destinarlo a certa disfatta.

Ad ogni modo, Turati ha ragione, qui è il centro della questione. Reclamare le riforme è da tutti, anche da conservatori. I quali talvolta sono i più arditi ideatori di riforme, ma si arrestano nei mezzi... a quelli che sono consentiti dall'autorità, e par che dicano: reclamate quante riforme volete, ma avanti tutto obbedienza all'autorità (cosicchè non otterrete nulla).

Ora il Turati può fare quanti salamelecchi vuole a Barbato, professandogli reverenza, dichiarandogli discepolo ecc. ecc., per dare ad intendere che, in sostanza, il pensiero di Barbato non « si discosta » dal suo. Per riescire in apparenza in questa dimostrazione, egli ha dovuto cancellare dall'articolo di Barbato — o dalla propria mente — questa apostrofe piena dell'aborrito « spirito rivoluzionario »:

« Interroga la storia senza desiderii e converrai con me che non solo nell'Italia semifeudale, ma anche nelle altre nazioni più progredite sono destinati a funzionare ancora per un pezzo come motori del progresso i mezzi bestiali delle età passate, cioè le insurrezioni armate. »

Qui è il nocciolo centrale della questione, dirò a mia volta a Turati; aprite gli occhi e vedete « in che cosa di sostanziale » il pensiero di Barbato si discosta dal vostro.

« Il nostro dovere quotidiano e fondamentale è di fare i socialisti, senza nessun aggettivo, senza nessun impegno, nè per le barricate a scadenze più o meno fisse, nè per una condotta *indissolubilmente legata ai cosiddetti mezzi legali.* »

Non vedete ancora? Continuate a sostenere che non riuscite ad intendere in che il pensiero di Barbato si discosta dal vostro? Non voglio fare giudizi temerari: ma mi pare che voi abusiate un pochino della vostra abilità di scrittore e della smemorataggine nostra. »

A quest'ultima parte dell'articolo, nella quale io svelavo un non lodevole suo artificio polemico, il mio contraddittore non rispose nè poteva rispondere. Si difese invece dalle altre obiezioni in un articolo della *Critica*, che intitolò: *le Confessioni di Saverio Merlino*, mentre non conteneva

che: 1° una sua professione di fede semi-collettivistica: 2° un *verbiage* intorno allo « spirito rivoluzionario ».

L'on. Turati — tornai a rispondergli nel *Fracassa* — prendendo il suo coraggio a due mani, mi risponde sul tema del Collettivismo, e mi sostiene questo: « organizzazione unitaria de' grandi rami della produzione con la conseguente determinazione dei valori di cambio scientificamente e democraticamente stabilita in base al doppio criterio del tempo socialmente necessario a creare l'unità del prodotto e dei bisogni sociali ».

Organizzazione unitaria dei *grandi rami* della produzione vuol dire collettivismo *parziale*, e il collettivismo parziale non è collettivismo affatto; perchè appunto manca la possibilità, una volta limitata la collettivizzazione ad alcuni rami di produzione, di determinare *amministrativamente* (se la parola *burocraticamente* non piaccia) i valori di cambio.

Voglio fare un esempio. Voi collettivizzate, o meglio con parola povera ma più esatta, nazionalizzate l'industria ferroviaria. Dovete stabilire i prezzi di trasporto da una parte: dall'altra gli stipendi agl'impiegati tutti delle varie categorie — stipendii che entrano poi nel calcolo dei prezzi come parte del costo di produzione. Ora con quale norma fisserete questi stipendii? Se si tratta di fuochisti e di macchinisti, dovete tener conto di quello che operai simili guadagnano nelle industrie non collettivizzate: e lo stesso, e a maggior ragione, se si trattasse di contabili, gestori, ecc. D'altra parte i prezzi di trasporto non possono essere determinati in ragione esclusiva delle ore di lavoro impiegate dal personale ferroviario, in proporzione di ciascun viaggiatore, di ciascun quintale di merce trasportata. Bisogna tener ragione del valore di ciascuna merce, della proporzione tra la spesa del trasporto e il costo di produzione di essa, della concorrenza di altri mezzi di trasporto per avventura non collettivizzati, ecc.

Eccoci dunque usciti dal semplicismo del *lavoro socialmente necessario a creare l'unità del prodotto*, che del resto io non so con quali strumenti tecnici di futura invenzione si abbia a misurare; anzi non so neppure come si faccia a stabilire la *unità del prodotto ferroviario*, meno ancora l'unità del prodotto per qualunque servizio non concretato in prodotti.

Temo assai che in fin dei conti la determinazione dei valori di cambio e della retribuzione dei lavori possa riescire, nel sistema che si propone, arbitraria ad un tempo ed anti-economica. Mi par difficile combinare il doppio criterio del tempo socialmente necessario a creare l'unità del prodotto e dei bisogni sociali. Come si farà? si prenderà la media? o si darà la prevalenza al primo criterio in certi casi, e al secondo in altri?

E c'è poi la grande difficoltà di valutare i bisogni. Il Turati parla de' bisogni sociali, ma i bisogni sono di loro natura individuali e personali: e solo l'individuo può determinare quelli ai quali dare a un dato momento la preferenza. Ogni ingerenza della pubblica amministrazione nella scelta de' consumi saprebbe di tirannia.

Dunque il collettivismo parziale non è più collettivismo e non può funzionare.

Prevedo quel che a questo punto mi vorrà rispondere Turati: « Vi ho detto che discutere sullo Stato futuro è ozioso — e d'iscuterne a proposito delle presenti necessità della tattica, è addirittura un fuor d'opera. Tutto al più la polemica sul collettivismo, totale o parziale, potrà farsi nel redigere un regolamento per l'ammissione dei soci alla sezione socialista napoletana ».

Il Turati qui allude alla mia iscrizione nella sezione di Napoli. Per molti la mia appartenenza al partito è una spina nel piede. E poichè la cosa inaudita è avvenuta a Napoli, per poco non si sospetta che ci sia entrato un po' di camorra....

Sappiano però i miei censori (e si meravigliino!) che io fui vivamente pregato di iscrivermi alla Sezione di Roma, anzi vi fui iscritto a mia insaputa, e solamente fui cancellato a mia richiesta, perchè già iscritto a Napoli.

E, continuino a meravigliarsi, in questi ultimi mesi parecchie decine di Sezioni socialiste mi hanno invitato a conferenze, e sono rimaste contente della propaganda che ho fatta.

Questo per la scomunica che mi si vorrebbe infliggere per leso collettivismo. Ma insomma, che giuoco è codesto? Il collettivismo è forse una cosa sola col socialismo? E basta per essere iscritto al partito professare un collettivismo parziale o magari un collettivismo di nuovo conio? o basta addirittura accettar la parola, pur rinnegando la cosa?

Turati dice ozioso discutere intorno allo « Stato futuro », e pure vorrebbe imporre come condizione per appartenere al partito, di credere nel collettivismo! Egli mi rimprovera di portar la questione della tattica sul terreno del collettivismo; e nel suo opuscolo, che diede origine a tutta questa polemica, prese le mosse appunto dal collettivismo e dalla lotta di classe per giungere a quella sua tattica di affinismo ministeriale, che costituisce, a parer mio, il maggiore allontanamento possibile dai principi posti a base del Programma socialista.

E qui io dovrei passare a discutere la questione di tattica che formulerei così: rivoluzione... metaforica o rivoluzione vera e propria? ma i limiti di un possibile articolo di giornale sono già oltrepassati ed io non so se la cortesia del direttore mi consentirà di continuare un altro giorno. Intanto,

per concludere sul tema del collettivismo, ricorderò al Turati l'osservazione seguente del Bernstein.

« Se in Germania lo Stato, in un prossimo avvenire, volesse espropriare tutte le intraprese che occupano 20 persone e più, sia per esercitarle completamente e direttamente o sia per appaltarle in parte, resterebbero ancora, nel commercio e nell'industria, centinaia di migliaia d'intraprese con più di 4 milioni di salariati, che continuerebbero ad essere condotte da privati.

« Nell'agricoltura, nel caso che tutte le intraprese di più di 20 ettari venissero espropriate dallo Stato — e nessuno pensa di farlo — resterebbero ancora *più di cinque milioni d'intraprese* d'un carattere privato, con all'incirca nove milioni d'impiegati.

« Si potrà formarsi un'idea dell'estensione del compito che lo Stato o gli Stati intraprenderebbero espropriando tutte queste intraprese, se si pensi che si tratta, nell'industria e nel commercio di più d'un centinaio di migliaia di intraprese con 5 o 6 milioni, e nell'agricoltura di più di 300,000 intraprese con 5 milioni d'impiegati.

« Di quale copia d'intelligenza, di capacità e di talento amministrativo un Governo od un assemblea nazionale dovrebbero disporre per poter esercitare non fosse che la direzione od il controllo supremo di un simile organismo gigante? ».

Il Bernstein non è stato espulso dal partito socialista tedesco, e credo che goda le simpatie della *Lotta di classe*.

Ma.... *nemo propheta in patria*.

Qui ebbe termine la polemica. Il Turati, dopo avere proclamato che l'argomento del Collettivismo non doveva essere trattato per incidente ad occasione di altra contesa, allorchè io presi a trattarlo *ex professo*, incalzato da me su questo terreno, si ritrasse in fretta e si rinchiuse nel suo silenzio di tomba, come il povero Cavalcanti che

Supin ricadde e più non parve fuora.

Io dal mio canto non volli abusare dell'ospitalità del giornale e della pazienza dei lettori, passando a ribattere gli arzigogoli co' quali l'on. Turati, nella seconda parte del citato articolo, riusciva a dimostrare che la rivoluzione non è la rivoluzione, ma è la legalità.

Spiego ora qui come il giochetto si fa.

Il Turati prende la mia definizione dello spirito rivolu-

zionario (« la disposizione d' animo a passare la linea della legalità, quando fosse necessario, a profittare dei moti imprevedibili e soprattutto a non fare opera per impedirli ») vi schizza su un po' di sarcasmo (« la rivoluzione ridotta a materia di Codice penale o ne' congrui casi di Regolamento di polizia »; « la fede nella rivolta... propria od altrui »), ed ecco provato che il rivoluzionario è lui, ed io sono un còdino, o un antidiluviano.

Voi parlate di rivoluzione. Che cos'è mai la rivoluzione? vi domanda Turati. Voi gli rispondete: diamine è l'insorgere, che fa un popolo, contro il Governo per mutare i suoi ordinamenti politici e sociali. — Materia da Codice penale o da Regolamento di polizia! — vi ribatte l'on. Turati — fede nella rivolta propria od altrui! E voi siete bell'e spacciato.

La rivoluzione, come l'intendete voi, diventa una cosa ridicola. Per Turati, « e per il *Socialismo moderno* », essa « è ben altra cosa e maggiore. »

È « la forza attiva dell'individuo e delle masse, rivolta non già a violare la legge, ma a *modificarla*, a modificarla nel senso di un nuovo assetto sociale che renda impossibile insieme ed inutile lo sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo; e soprattutto a creare le condizioni (politiche, economiche, morali) per cui tale modificazione sia possibile, efficace profonda ed irrevocabile. » In parole povere, è progresso, educazione, organizzazione, riforma legislativa, tutto, fuorchè rivoluzione. Il Turati abbandona il significato proprio della parola e si attiene al metaforico. Già nel linguaggio suo e de' socialisti educati alla sua scuola il voto diventa una battaglia, un mutamento di Ministero una rivoluzione parlamentare, l'ostruzionismo sono le barricate, e i morti e i feriti del campo sono... i portafogli ministeriali.

Ora io non dico che si debba rifiutare quel po' di bene che ci può venire anche dal Parlamento, nè nego importanza all'educazione e all'organizzazione delle classi lavoratrici ed in generale a quel movimento di idee e di cose nel quale il secolo s'innova. Credo anzi di essere stato il primo, in Italia, ad avvertire che le riforme non sono palliativi o mezzi di agitazione, ma sono il *divenire del Socialismo*. Tutto ciò però non esclude la rivoluzione materiale, che a un dato momento storico può divenire necessaria o come epilogo o come via di transito della rivoluzione morale. Per la quale cosa, l'argomento del Turati non confuta il mio. È come se io dicessi: l'uomo cammina su due piedi, e Turati mi rispondesse; oh! no, l'uomo cammina grazie agli occhi che vedono, e alla mente, che capisce e vuole. D'accordo, gli risponderei; ma ci vogliono anche i piedi per camminare.

Invece Turati, cambiando ad un certo punto del suo articolo la parola « rivoluzione » in « rivolta », sentenza: la rivolta essere « inutile generalmente, il più spesso disastrosa. », e vuol fare « quanto è in suo potere per prevenirla. »

Dimentica quel che lasciò scritto Carlo Marx: che « durante queste violente commozioni una nazione progredisce in cinque anni più rapidamente che in un secolo di vita ordinaria » (1) e quel che scrisse egli medesimo: « oggi la scheda elettorale, a suo tempo la barricata. »

Vedete, on. Turati: fu tempo, che anche la vostra alta mente accoglieva il nostro meschino concetto di rivoluzione. E voi allora non pensaste, come saggiamente pensate oggi, che ammessa in principio, si fosse poi in obbligo di « sollecitarla e prepararla con tutte le nostre forze, adattando al

(1) *Rivoluzione e Controrivoluzione*, pp. 44-45.

fine della rivolta l'organismo del partito e il metodo di lotta. »

Sapevate che la rivoluzione non si prepara, nè si provoca; non si può che prender posto ne' ranghi, quando è l'ora. Oggi *nous avons changé cela*: noi sosteniamo che la rivolta è inutile e disastrosa. Bisogna arrivare fino all'ostruzionismo parlamentare e fermarsi lì. Il Governo ha da sapere che dietro l'Estrema Sinistra in una battaglia per la libertà o per un'importante riforma economica c'è il paese inerme — un paese educato a non uscire dalla legalità, un paese convinto che ogni rivolta è inutile se non disastrosa, un paese che non ha entusiasmi, che non ha slanci, che è avaro del suo sangue, che non osa ma calcola, che vuole prima la certezza della vittoria e poi si decide a combattere con la scheda. Con un paese ridotto a tale stato di mansuetudine non solo vien meno ogni speranza di riforme, ma che cosa non si può permettere il Governo?

Semplicemente tutto; e se esso tollererà che la classe operaia si organizzi, sarà perchè i capi la educino alla rassegnazione cristiana; e se non sempre manderà i soldati a soffocare gli scioperi, sarà perchè basteranno alla bisogna i deputati socialisti; e qua i contadini eleveranno il grido: Viva Giolitti! — là gli operai cittadini acclameranno alla Pubblica Sicurezza; e il Ministero potrà impunemente mancar di fede ai lavoratori genovesi, e rinfoderare il suo programma di riforma tributaria, chiudendo così la via ai miglioramenti economici della stessa classe lavoratrice. E l'on. Turati a sua volta proclamerà che lo « sciopero, se è *inopportuno*, se è *dannoso*, non può essere *giusto* », perocchè « non v'è giustizia, che possa essere sistematicamente nociva a chi la invoca e se ne vale » (notate quell'avverbio *sistematicamente*, nel quale è tutta l'insidia del ragionamento), e dirà dappiù che: « l'eliminazione del profitto nel presente assetto

sociale.... non può essere utile al proletariato, quindi non può essere giusta, se non in quanto aumenta durevolmente il salario o migliora stabilmente le condizioni del lavoratore. Se invece lo sciopero è inopportuno, se *paralizza l'industria, se intimidisce il capitale produttivo* senza rialzare le condizioni del lavoro, se è destinato alla sconfitta dell'umiliazione, esso potrà essere scusato, si dovrà compatire e soccorrere all'inesperienza di chi lo volle, ma esso no, non è giusto. »

I casuisti teologi insegnarono che la guerra è giusta per chi la vince. L'etica turatiana è dello stesso conio. Lo sciopero per essere giusto deve essere vittorioso.

Ma come si farà a sapere se si vincerà?

I tramvieri di Roma vogliono far sciopero, credendo venuto il momento di ottenere un miglioramento della loro sorte infelice. Un deputato socialista li sconsiglia, vuol dire che hanno torto: ma essi si ostinano e riescono a strappare qualche concessione: dunque avevano ragione. Ma le concessioni sono minime ed i tramvieri vorrebbero persistere nello sciopero: sono dissuasi da due deputati dell'Estrema. E questo prova ineluttabilmente che la loro persistenza sarebbe stata ingiusta; oltredichè è certo che lo sciopero, ogni sciopero, *paralizza l'industria, intimidisce il capitale*, insomma è una rivolta, e come tale, disastroso ed inutile.

Ciò che dicesi dello sciopero si applica alla legislazione sul lavoro, alle riforme tributarie ecc., perchè anche queste possono intimidire il capitale e paralizzare l'industria.

Dunque, niente rivolta, niente sciopero, niente riforme un po' radicali: il popolo dev'essere educato sì ed organizzato, ma anche disciplinato, e « serio, prudente, accorto e misurato » (1) nelle sue rivendicazioni.

(1) TURATI in un articolo riprodotto dall'*Avanti* n. del 27 agosto 1901.

II.

Collettivismo o lotta di classe

Dando uno sguardo indietro alle cose dette, si scorge facilmente che la disputa non cade esclusivamente sul metodo. Il nuovo indirizzo, che il Turati vorrebbe imprimere al partito socialista, (« Per mio conto non ho finito. Incomincio »), non è in armonia con la concezione classica del Socialismo, che muoveva dalla dottrina marxistica del plusvalore all'accentramento crescente del capitale, alla lotta di classe, alla crisi finale, per riuscire attraverso la dittatura del proletariato ad un vago Collettivismo, ossia ad un ordinamento economico concepito come il contrapposto, nella *forma*, dell'ordinamento capitalistico. Da questa concezione i socialisti si sono venuti loro malgrado allontanando, avanti tutto per il progresso compiuto dalla scienza sociologica ed economica, e poi per le esigenze della pratica. La critica scientifica ha scosso l'antica fede nelle dottrine marxistiche a segno che gli avversari, confondendo, al pari dei più ostinati marxisti, il Socialismo col marxismo, hanno ripreso ardire e presagita ancora una volta la fine prossima del Socialismo. Ma il Socialismo non muore; come la sfinge egiziana, non può morire, se non dopo che il problema che esso pone sia risoluto. E se oggi è in crisi, non vuol dire che stia per morire, ma si trasforma passando dalla « critica » alla « ricostruzione ». L'errore dei socialisti, o per parlare esattamente di molti socialisti, è di essersi ostinati ne' dommi marxisti, e di non aver provveduto in tempo a formarsi una nuova teoria scientifica. Sono rimasti, qualcuno rimane ancor oggi, fissi

nella adorazione del Maestro, estatici davanti al *Capitale*, chiamato iperbolicamente « scrigno di intuizioni portentose da' mille segreti e dalle mille sorprese, miniera inesauribile di trovate intellettuali, la quale a chi l'abbia appena sondata fa apparire abbastanza allegra la mania di coloro che si affaticano a completarla ». (Turati, *Critica Sociale* 1.º giugno 1897).

Onde avvenne un arresto di sviluppo nel pensiero socialistico, proprio quando, accelerandosi e intensificandosi il moto progressivo della società, erano necessari nuovi criteri direttivi al partito socialista. Difatti, i socialisti, traendo le masse a partecipare alla vita politica, si trovarono dinanzi a problemi insospettati o volontariamente ignorati per il passato. La teoria catastrofica escludeva i tentativi di miglioramento: il peggioramento era da desiderare, perchè affrettava la catastrofe. Quindi non solo le quistioni politiche erano poco considerate, ma eziandio le quistioni dell'ordinamento tributario, del protezionismo, del militarismo, della giustizia amministrativa, del credito ecc. o non erano affatto discusse o venivano relegate in seconda linea. I programmi minimi erano mezzo di agitazione e null'altro. Ed in essi venivano affastellate le idee più disparate, cozzandovi insieme la tendenza al concentramento della produzione (Socialismo di Stato) con la tendenza contraria o cooperativistica. Chi propugnava l'aumento delle imposte, perchè lo Stato assorbisse la proprietà privata: chi l'abolizione o lo sgravio dei tributi. Chi preconizzava la cooperazione; chi accanitamente la combatteva. Chi propugnava l'accrescimento dei monopoli dello Stato; chi l'abolizione di essi. Il Turati p. es. si pronunciava recisamente contrario alla cooperazione e respingeva come vani palliativi le riforme tributarie proposte dall'Albertoni. Ne' Congressi del partito, piuttosto che osare la so-

luzione dei problemi suindicati e di altri simili, si studiavano le formole atte a conciliare apparentemente le opposte tendenze e a salvare l'unità esterna del partito.

Il dissidio covava internamente ed esso è scoppiato qua e là, e lungi dal poter essere composto, si verrà acuendo sempre più. Non pochi socialisti rimangono attaccati alla vecchia dottrina, altri sono sbalzati dall'utopia catastrofica all'utopia legalitaria; i più rimangono incerti e mutano parere secondo l'opportunità del momento. E il caos durerà fino a che il Socialismo non avrà rinnovato completamente la sua dottrina ed attinto ad una concezione più profonda della dinamica sociale e dell'intima struttura della società criterii direttivi sicuri per la sua azione pratica.

*
* *

La quistione più grave che si presenti nel campo dei principii, è quella del Collettivismo, non tanto perchè giova prevedere il meglio possibile il futuro, quanto per il riflesso che la previsione ha sull'indirizzo pratico del movimento socialista attuale (Programma minimo). Ora qui bisogna cominciare dal rimuovere un equivoco, che poi è causa del pregiudizio assai diffuso tra' socialisti, che non si possa essere socialisti, senza essere collettivisti (« Se io non credessi non solo possibile, ma inevitabile il Collettivismo, non mi professerei socialista » — Turati). L'equivoco nasce dal credere che il Collettivismo voglia dire semplicemente: *interesse collettivo preposto al privato*, quindi *proprietà e gestione pubblica de' mezzi di produzione* nel senso che la società abbia l'alto dominio delle terre e degli altri mezzi di produzione, salvo a delegarne l'amministrazione agl'individui e alle loro Associazioni, Generalmente quelli che si formano tale concetto

del Collettivismo, ritengono che la collettività dovrebbe riservare a sé la gestione di quei mezzi di produzione soltanto, ai quali sono connessi interessi pubblici importanti. Così inteso il Collettivismo equivale effettivamente al Socialismo. Ma esso non è stato né può essere inteso così: perchè la base del sistema è l'organizzazione unitaria della produzione, per cui la collettività fa anno per anno il suo bilancio, stabilisce ciò che si deve produrre, le ore di lavoro necessarie e organizza la produzione e fissa nel tempo stesso il rapporto tra l'ora del lavoro e l'unità di prodotti (il chilo di pane p. es.), ed in ragione di questo rapporto esegue i cambi. Ora questa organizzazione unitaria della produzione è insostenibile e dev'essere abbandonata, perchè essa *ci toglie la visuale della vera organizzazione socialistica.*

Il Landry, che è scrittore socialista, nella recente sua opera (*L'utilité sociale de la Propriétés Individuelle*, Paris, 1901 p. 294) dimostra che, nella città socialistica, il prezzo di ciascun prodotto non potrebbe dipendere, come vogliono i collettivisti, dalla quantità di lavoro incorporato in esso ma dovrebbe essere determinato sempre dalla domanda e dalla offerta. (1).

E confuta le ragioni dei collettivisti.

(1) Alla teoria marxista del valore il Landry obietta:

1.º che Marx dà come primario un fatto che un realtà è derivato. Il valore delle merci è determinato dalla loro utilità e indirettamente dalla difficoltà di procacciarsele. Quindi le cose che non costano che del lavoro, si cambieranno in ragione del costo. Ma questa è una conseguenza. 2.º Che il fatto considerato da Marx è ben lungi dall'essere così generale come Marx suppone. I beni, nel valore dei quali entra la rendita, sono la immensa maggioranza, mentre nella dottrina marxista figurano come eccezioni. Dappertutto si trovano rendite più o meno elevate; la concorrenza perfetta, quella che sarebbe necessaria perchè il valore dei beni si misurasse nel modo che dice Marx, non si ritrova in nessun luogo.

Questi credono che il gioco dell' offerta e della domanda sia la causa ultima del pauperismo e dello sciopero e dello sperpero attuale delle ricchezze, mentre la causa è nell' appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei privati.

Dippiù essi credono di introdurre la giustizia nella distribuzione delle ricchezze. Ogni lavoratore sarà pagato con buoni, in proporzione del numero di ore di lavoro, che egli avrà dato; i beni saranno stimati in ragione della quantità di lavoro, che sarà stata impiegata a produrli; quindi quegli, che nel mese avrà lavorato n ore, avrà diritto al prodotto di n ore di lavoro sociale, e così ciascun operaio riceverà il prodotto integrale del suo lavoro, e la giustizia trionferà. Disgraziatamente osserva il Landry, questa maniera di stabilire i prezzi non avrebbe necessariamente il risultato, che se ne aspetta. Prodotti, che costano la stessa quantità di lavoro, possono avere utilità ineguagliissime, e quello che si compra sono le utilità, non il lavoro. Quindi avverrebbe che dapprima tutti domanderebbero i beni utili che costerebbero poco; e solo dopo che questi fossero stati distribuiti, si ricorrerebbe agli altri. La soddisfazione dei bisogni sarebbe irregolare, e i prodotti non andrebbero a quelli, che ne avessero più gran bisogno. Perchè molte cose anzi tutte (meno poche derrate di qualità inferiore) sarebbero richieste in quantità maggiore di quella che potrebbe essere prodotta. Ora come si farebbe a sapere chi ne avrebbe più bisogno?

Bisognerebbe ripartire la quantità esistente *pro rata* a tutti i postulanti; ovvero distribuirla secondo l' ordine cronologico delle domande. In amendue i casi, non sarebbero i maggiori bisogni quelli che sarebbero soddisfatti, come avviene quando il prezzo è determinato dall' offerta e dalla domanda: quindi il benessere totale sarebbe minore di quello che potrebbe essere. Che se si permettesse ai privati di scam-

biarsi fra loro gli oggetti ricevuti dalla collettività, si ricadrebbe nel sistema della domanda e dell'offerta, che si vuole eliminare.

Non esiste una scala di bisogni uniforme per tutti gli individui. Anche in fatto di cibo, bisogna tener conto delle preferenze individuali. Se la società collettivistica imponesse a tutti una data maniera di vivere, la ricchezza sociale resterebbe molto inferiore a quella che potrebb'essere, e quelli che avessero gusti sensibilmente diversi da quelli proclamati normali dagli organizzatori della produzione, sarebbero veramente oppressi.

Nè l'individuo potrebbe ordinare la serie de' suoi bisogni e dichiarare alla collettività i suoi desiderii. Conoscendo ad un dipresso i prezzi delle cose, si può regolare il proprio bilancio delle spese. Ma qual lavoro sarebbe, se le derrate non avessero prezzo, e si dovesse, prendendo il desiderio che si ha di una di esse per unità, determinare l'utilità relativa di tutte le altre!

In conclusione nel sistema collettivistico non v'è modo di appurare i veri bisogni dell'individuo e quindi di sapere quali rami di produzione debbano essere sviluppati, quale sia la più utile destinazione dei mezzi di produzione e come avvicinarsi, con successivi miglioramenti, all'organizzazione della produzione che può dare alla società il maggiore reddito.

I collettivisti si sono avveduti da un pezzo di questi difetti gravissimi del loro sistema, e si sono affannati a correggerlo, 1.º limitandone l'applicazione alla grande industria 2.º ammettendo la concorrenza tra operai per la determinazione della retribuzione del lavoro secondo la richiesta dei vari lavori.

Ora il Turati fa un altro passo ed ammette la necessità di tener conto nella determinazione dei valori di cambio, non

solo del tempo socialmente necessario a creare l'unità del prodotto, ma anche dei bisogni sociali, vale a dire della maggiore o minore richiesta de' vari prodotti. In qual modo la collettività, cioè l'Amministrazione pubblica possa sciogliere il problema, di contemperare i due criterii, egli non dice nè può dire. In realtà, il costo è una determinante dell'offerta e della dimanda, ma le determinanti ultime dei valori di cambio sono queste ultime. Quindi la collettività non può fare altro che stabilire condizioni generali tali, da rendere facile l'equilibrio dell'offerta e della dimanda ed impedire e prevenire i monopoli e lo sfruttamento da uomo ad uomo.

Ma tuttociò accenna ad un ordinamento diverso dal collettivistico — ad un ordinamento piuttosto cooperativistico, nel quale la funzione dell'amministrazione pubblica (federale) sia quella di distribuire i mezzi di produzione alle Associazioni produttrici in modo da garantire praticamente a tutti i capaci l'opportunità del lavoro; e di eliminare i monopoli, e mantenere una relativa eguaglianza fra' lavoratori, in modo da eliminare la possibilità delle usure e delle sopraffazioni. Questa concezione entra più nella sostanza delle cose che non la collettivistica, e ci avvicina più ai problemi pratici dell'organizzazione economica. Prendiamo un esempio, e sia ancora una volta quello delle ferrovie. Togliete le ferrovie all'industria privata e trasferitele al Governo, sia quello d'oggi o qualunque altro. Voi non avrete fatto che far cambiar padrone ai ferrovieri e creare una burocrazia di più. Gli attuali Direttori di una Società anonima diverranno Capi-Divisione, Capi-Sezione. Gli azionisti è vero spariranno: ma saranno sostituiti da' possessori delle cartelle di Debito Pubblico emesse per far fronte al riscatto. E il pubblico sarà servito come ora o peggio. Il che vuol dire che le ferrovie saranno state collettivizzate *quanto alla forma di am-*

ministrazione, ma non saranno state socializzate. Perché sieno socializzate, non è necessario che sieno amministrate collettivamente, ma è necessario che l'industria sia organizzata con riguardo all'interesse generale del pubblico e dei ferrovieri, e che il profitto, che essa può rendere in confronto con le altre, vada, per quanto è possibile, a beneficio della società tutta.

Il monopolio ferroviario governativo non risolve nulla: non assicura i ferrovieri da i mali trattamenti, quindi non toglie la necessità dell'organizzazione dei ferrovieri per regolare il contratto di lavoro: non fornisce criterii per l'equa determinazione dei noli e delle altre condizioni dei trasporti, in modo da impedire che la ferrovia prenda come un monopolio sulle altre industrie.

La *socializzazione* della ferrovia sarà quando questa industria sarà sottratta al monopolio privato o governativo, ed esercitata cooperativisticamente, regolandosi i dritti dei lavoratori e i rapporti tra questo e gli altri rami di produzione, e se da tali rapporti risulti un vantaggio, e quindi un reddito maggiore dell'industria ferroviarie sulle altre, questo vada a beneficio della società tutta quanta.

E ciò che dicesi dell'industria ferroviaria dicasi eziandio di tutte le altre. La società non può, nè deve organizzare tutte le industrie ed i commerci — forse neppure le principali. P. es. la coltivazione del suolo è certo principalissima tra le industrie. Or, se noi guardiamo alla varietà delle culture, rispondenti ai bisogni locali, alle attitudini e alle tradizioni delle varie popolazioni, ci avvediamo facilmente come non possa l'Amministrazione pubblica determinare, con criterii aprioristici, le varie culture. La produzione agricola, meno forse qualche grande coltura di qualche prodotto di uso generale come il frumento, difficilmente potrà essere nazionalizzata.

Parimenti, poche industrie possono essere organizzate su vasta scala e con metodi uniformi da un capo all'altro del paese. La maggior parte di esse devono la loro prosperità direi quasi all'amore, col quale sono condotte da chi le pratica, allo studio che egli fa de' modi di miglioramento, ad un lavoro continuo di adattamento e di perfezionamento.

Parimenti ancora i commerci, cioè i servizi d'importazione e di esportazione da paese a paese, tra la campagna e la città, e da una località all'altra, e quei minuti servizi che il commercio rende al consumatore, difficilmente possono essere organizzati su vasta scala meno che per prodotti di uso generale, taluni di quei servizi sono di natura così delicata e variabile, che è difficile immaginare che vi possa provvedere una grande Amministrazione.

E non parlo delle opere intellettuali ed artistiche. Il Collettivismo non conviene a nove decimi della produzione e non risolve il problema fondamentale del valore, cioè della giustizia nei rapporti economici.

La socializzazione dei mezzi di produzione si ottiene senza monopolio pubblico nè privato, senza privare la società dei benefici e delle risorse dell'iniziativa individuale e della emulazione, senza intaccare la libertà di scelta del lavoro e dei generi di consumo, alle seguenti condizioni:

- 1.º La Società deve revocare a sè l'alto dominio della terra e dei mezzi principali di produzione (fabbriche, miniere ecc.) per concederne l'esercizio ai privati e alle Associazioni, dietro un corrispettivo che rappresenti la differenza di produttività delle varie porzioni di suolo e di capitale in modo da eguagliare le condizioni di lavoro. Si deve nazionalizzare *la rendita agraria e il profitto capitalistico*, destinandoli a sopperire alle spese di amministrazione generale, ma non si può sopprimerli, perchè essi costituiscono un fatto

economico indistruttibile (*rendita economica*), e sono indici e strumenti per la migliore organizzazione economica, ossia per la migliore destinazione dei vari mezzi di produzione. Questo concetto, che io ho svolto più ampiamente altrove, ci dà la chiave di molte riforme pratiche da propugnare: organizzazione democratica e sviluppo delle Cooperative, determinazione de' migliori metodi di concorso di queste alle pubbliche concessioni di lavoro, creazione di istituzioni di credito a beneficio dei produttori singoli e associati, mutua assicurazione, ecc.

2.º Assicurata così l'*eguaglianza iniziale* di condizioni tra' lavoratori, deve la società garantire la libertà e l'equità dei rapporti successivi, eliminando i monopoli e le usure e gli sfruttamenti da uomo a uomo, che potessero sorgere nel corso dei cambii. Quindi organizzazione dei mercati in modo che tutti i produttori possano accedervi, sviluppo e facilitazione dei trasporti, statistiche ed altri modi di rendere note generalmente le condizioni dell'offerta e della dimanda, e da ultimo quell'organizzazione internazionale dei cambii, alla quale preludono oggi i trattati di commercio e di emigrazione, e che consisterà in organi proprii di relazione internazionali, come oggi ne hanno le poste e le ferrovie.

3.º L'organizzazione delle associazioni di produzione e i rapporti fra esse devono essere conformi ai principii democratici. Oggi le Società commerciali sono affette da vizi analoghi a quelli del sistema parlamentare: gli azionisti sono facile preda all'ingordigia degli amministratori. Le Cooperative stesse soffrono dell'autoritarismo dei capi e dell'assenza di sentimenti e di forme veramente democratiche, di un'effettiva responsabilità degli amministratori, di garanzie alle minoranze ecc. L'opera dei socialisti nelle associazioni operaie deve essere appunto diretta non già ad impadronirsene

e a volgerle a fini di partito, ma bensì ad educare gli operai alla libertà e ai principii democratici, combattendo lo spirito autoritario e burocratico, che s'infiltra in queste associazioni.

4.° L'anima dell'organizzazione dev'essere un *diritto nuovo, una giustizia economica*, presentemente in gestazione nella cosiddetta *legislazione sociale*. La quale appunto è da promuovere in quanto, limitando lo sfruttamento capitalistico del fanciullo, della donna e dello stesso operaio adulto, e provvedendo per gli infortunii, per la vecchiaia e per l'infermità del lavoratore, proclama implicitamente nuovi dritti dell'uomo, il dritto all'esistenza, allo sviluppo delle facoltà mentali, alla conservazione delle energie fisiche, ad una vita agiata in ricompensa di un lavoro moderato, all'assistenza sociale nella vecchiaia e nelle infermità. A garantire questo diritto e a regolare in conformità di esso il contratto di lavoro, sorge l'organizzazione operaia, pietra angolare della società futura. Nella quale tutti gli uomini troverebbero lavoro a un dipresso a pari condizioni, senza che venisse meno la *responsabilità economica individuale*, di cui è facile scorgere la grande importanza. L'accaparramento dei mezzi di produzione sarebbe nullo: minime le oscillazioni della dimanda e dell'offerta, e tali appena da mantenere l'equilibrio dei bisogni e da stimolare le attività più utili, e l'impiego più produttivo dei mezzi di produzione. Il dritto al lavoro non sarebbe organizzato e garantito dallo Stato (nel qual caso esso diverrebbe sorgente de' più odiosi arbitrii e di discordie infinite) ma risulterebbe, come vuole anche il Bernstein (op. cit. p. 221) dal perfezionamento degli organi del *self-help* economico, (Leghe, Camere di lavoro, Collegi arbitrali ecc.). Se lo Stato — nota il Bernstein — da un lato elimina tutti gli ostacoli legali all'organizzazione dei produttori, e concede

alle federazioni professionali, sotto condizioni atte ad impedire che degenerino in Corporazioni monopolistiche, certi poteri relativi al controllo dell'industria, così da dare affidamento contro la diminuzione sistematica dei salari e contro il lavoro eccessivo; e se d'altra parte per mezzo delle istituzioni sindacali diviene impossibile che un individuo sia costretto dalla miseria a vendere il suo lavoro a condizioni degradanti, allora sarà forse indifferente che vi siano o no, accanto alle industrie pubbliche o cooperative, altre intraprese dirette da privati a loro profitto. Queste intraprese finiranno per prendere ancor esse carattere di Cooperative.

E conclude: « Creare tali istituzioni, o, dov'esse già esistono, svilupparle — ecco la condizione preliminare di ciò che noi chiamiamo la *socializzazione della produzione*. »

* * *

Come si vede, uscendo dalla formola collettivistica e accettando il suesposto concetto della socializzazione dei mezzi di produzione, si evitano le contraddizioni nelle quali si è finora avvolta la politica del partito, e si hanno criteri sicuri per le riforme da propugnare.

Non *possumus*, risponde l'on. Turati « Se io non credessi non solo possibile, ma inevitabile il Collettivismo, non mi professerei socialista ». Bisogna dunque credere nel Collettivismo, per essere socialista. È lecito però ammettere che il Collettivismo non si possa applicare nè all'universo intero, nè in ciascun paese a tutte le industrie. I neo-Collettivisti ci parlano di un Collettivismo parziale, che è una contraddizione in termini. Ed è anche lecito ammettere che il Collettivismo si avvererà nel corso dei secoli, che non è che

una tendenza, anzi una semplice possibilità. Ma bisogna dichiararsi collettivisti *quand même*.

Così per la lotta di classi. Si può dire che la lotta di classi non è poi tutta la dinamica sociale: si può elevare un cantico alla Borghesia nuova, moderna, intraprendente, stretta in un fraterno abbraccio alla classe operaia, purchè si conchiuda accettando, almeno a parole, la lotta di classi. In nome del Collettivismo e della lotta di classe un tempo si era intransigenti. Sorge l'affinismo. Si continua a giurare per il Collettivismo e per la lotta di classe. Si arriva al ministerialismo; e si invoca sempre il Collettivismo e la lotta di classe. Domani se i socialisti turatiani andassero al potere, eleverebbero la forca per i loro contradditori, in nome del Collettivismo e della lotta di classe!

Frattanto, non potendo impiccarmi, mi decretano l'ostracismo.

« Non parliamo del Merlino, il quale dicendosi contrario (*sic!*...) alla lotta di classe e anticollettivista, si è messo proprio fuori del Partito, rimanendo sospeso, come le anime del limbo, tra l'azzurro dei riformisti e la geenna dei rivoltosi » (*Critica Sociale* 15 agosto 1901) Rettorica, Gregario mio, rettorica l'azzurro dei riformisti e la *geenna* dei rivoltosi e le anime del limbo sospese tra l'uno e l'altra! — Poco più su, nello stesso fascicolo, un redattore dell'*Avanti!* esce in queste frasi di sapor classico turatiano.

« Ohibó, i circoletti colti e pretenziosi fanno l'alta politica (si parla dei Circoli Socialisti, cioè del grosso del partito, e si sottintende che l'alta politica deve farla l'*Avanti!*) Così che molte delle nostre beghe, se non tutte, nascono nell'inerzia dei Circoli, *come il limo nelle acque stagnanti* (Poco prima aveva detto del pettegolezzo che si alimenta nell'ozio « come la muffa nei luoghi malsani ») Avviciniamo il partito alla

vita, alla terra madre comune, dove si fa la lotta di classe (nella terra?) e dove si chiaccherà poco, ma si lavora molto. Noi siamo virgiliani, cara *Propaganda*, anche perchè nella terra di Virgilio nasce il più rosso fiore del Socialismo italiano ».

Io mi domando se gente che scrive a questo modo sente veramente quello che dice.

Intanto questi massimi pontefici del Socialismo italiano scrivono spropositi da prendersi con le molle. *Gregario* p. es. ci fa sapere che il proletariato inglese si è disinteressato dal mandare suoi rappresentanti alla Camera dei Comuni, lasciando attuare le riforme a volta a volta da conservatori e da' radicali. Egli s'inganna. Prima ancora che sorgesse un partito socialista, gli operai inglesi e propriamente le *Trades-Unions* avevano dieci loro rappresentanti al Parlamento, tutti uomini che venivano dalle miniere e dalle officine, Broadhurst, Burt ecc. L'errore di costoro fu precisamente quello che vorrebbero farci commettere i turatiani, quello cioè di cucirsi a filo doppio con il partito liberale fino a divenire una coda parlamentare di esso. Questa fu la causa vera della loro impotenza.

Qualcosa di simile accadde agli irlandesi. Ma io non voglio ritornare sulla questione di tattica tanto più che l'on. Turati ha battuto in ritirata affermando che il tanto vessato « ministerialismo » non è altro che la « ovvia spiegazione dei voti dati al Ministero a difesa dell'agguato reazionario » (1) (è il vero caso di esclamare: tanto strepito per nulla!)

E torno in careggiata, cioè all'esame de' principii, anzi dai dommi. Il Collettivismo mi pare bell'e spacciato. Passiamo alla lotta di classe.

(1) *Critica Sociale*, 1 novembre 1901.

III

Lotta di classe

Nel n. 19 della *Rivista Popolare* del Colajanni, il prof. E. C. Longobardi è intervenuto nella disputa intorno alla *lotta di classe*.

Il Longobardi riconosce che da parte mia, e del Bernstein e del Sorel, non si è negato il concentramento capitalistico, ma si è negato che esso possa mai assumere le fantastiche proporzioni e determinare la catastrofe dell'ordinamento economico e politico attuale.

La questione non è, dunque, di sapere se aumentino o diminuiscano le classi medie rispetto alle ricche da un lato e alle povere dall'altro, e tanto meno se la grande produzione o la piccola offra maggiori vantaggi. La questione è: deve il Socialismo attuarsi ad opera esclusivamente della classe operaia, ovvero devono partecipare alla sua attuazione, nella misura delle loro forze, anche le classi medie? quale contributo possono dar queste? come coordinare i loro sforzi a quelli della classe operaia?

Non discutiamo se l'esistenza di queste classi sia vantaggiosa o meno a temperare i rigori del Capitalismo. Io credo di sì. Il Longobardi mi obietta « lo spirito di resistenza e la coscienza rivoluzionaria, che la grande industria dà al proletariato ». Può darsi che abbia ragione, benchè mi faccia dubitare l'esempio degli Stati Uniti, dove si trovano di fronte potenti capitalisti e numerose falangi di operai, le quali se sono animate da spirito di resistenza al Capitalismo, non hanno però acquistata la coscienza socialista; dove il

socialismo ha fatto e fa assai minore progresso che nelle società europee, nelle quali la classe possidente è più frazionata.

Comunque sia, il Longobardi conviene che poichè le classi medie esistono e non sono prossime a scomparire, il problema da risolvere è: quale contegno deve tenere il partito socialista di fronte ad esse?

Dato pure che il partito socialista debba essere esclusivamente il partito della classe operaia, deve esso far da sé — considerando la Borghesia tutta come un'unica massa reprobata e reazionaria, od allearsi ad alcune frazioni di essa contro le altre?

Marx, coerente alla sua concezione catastrofica, consigliava l'alleanza con la grande borghesia *contro la piccola*, per il più rapido annientamento di quest'ultima. Turati, non ostante l'abbandono della teoria catastrofica, propugna egualmente l'alleanza del proletariato con quella sua Borghesia giovane, moderna, intraprendente (Borghesia capitalistica), che sarebbe, secondo lui, disposta a fare un po' di largo alla classe operaia.

Dunque la questione non è: Alleanza o no; ma con chi allearsi e contro chi, se con la grande Borghesia contro le classi medie, o viceversa con queste contro di quella. E chi può esitare? L'alleanza naturale del proletariato è con la piccola e media Borghesia contro l'alta Borghesia, che è quella che realmente — gode i frutti del male di tutti — nell'attuale ordinamento sociale.

* * *

Il Longobardi ammette la mia tesi per il proprietario lavoratore e per l'artigiano indipendente: ma la combatte per i piccoli industriali e commercianti (bottegai), che, egli

osserva, sono quelli che sottopongono al peggiore sfruttamento l'operaio. Ed ha ragione, ma il dissidio esiste non solo tra piccolo capitalista ed operaio, ma anche tra piccolo proprietario e mezzadro e bracciante, e non di rado tra operai di diverse categorie, nei cottimi e perfino nelle Associazioni Cooperative. Ma questi dissidii interni non scemano l'interesse loro a combattere il comune parassita — il grosso Capitalismo.

D'altronde non si possono segnare linee nette di separazione. Ogni piccolo proprietario adopera braccianti o giornalieri in certe occorrenze: e l'artigiano indipendente, per poco che prosperi, chiama in aiuto operai salariati. Un po' di sfruttamento, attivo o passivo, è oggi inevitabile in qualunque condizione sociale.

Nè io dico che si debba consentire, o rassegnarsi, allo sfruttamento, che esercita il piccolo industriale sul garzone di bottega: nè che debba prolungarsi di un'ora sola l'esistenza del piccolo sfruttatore di operai. Anzi neppure desidero prolungar la vita all'artigiano indipendente che non sfrutti nessuno. No, perchè la sorte di costui è così miserevole, che al confronto può parere tollerabile quella dell'operaio asservito alla macchina nella grande industria. L'uno e l'altro devono scomparire o trasformarsi, nel loro interesse e in quello di tutta la società.

Ma piuttostochè vederli rovinati dal grosso capitalista e ridotti alla servitù della fabbrica, li vedrei volentieri associarsi, prima per sottrarsi alle usure dei grossi capitalisti e ai monopoli dei grossi commercianti; e poi gustato che abbiano i vantaggi dell'associazione, trasformare le loro industrie in aziende cooperative, nelle quali non l'individualità di ciascuno, ma lo sfruttamento del lavoratore venisse soppresso.

La piccola industria, insomma, deve utilizzare i vantaggi della grande (impiego di macchine, facilità di smercio dei prodotti ecc.) senza menomare la libertà de' lavoratori.

Viceversa la grande industria deve decentrarsi e democratizzarsi: e così entrambe tendere a quella organizzazione libertaria, in cui soltanto possono trovare applicazione i *principi* del Socialismo, perchè essa sola può eliminare lo sfruttamento del lavoratore in tutte le sue forme.

Come dunque noi dobbiamo sospingere gli operai ad uscire dal salariato, assumendo direttamente dove è possibile, con le Associazioni Cooperative, la direzione e organizzazione della produzione e dei cambii; od intervenendo per mezzo delle loro Leghe a regolare le condizioni del lavoro, così verso quella stessa mèta dobbiamo sospingere la piccola Borghesia, la quale può portare un prezioso contributo alla nuova società, che viene edificandosi entro la impalcatura della presente. Ed in generale dobbiamo secondare tutti quei moti del pensiero e delle cose, che attraversano il presente, per riescire al Socialismo. Le vie del quale sono molte e diverse; bisogna aprirle tutte per fare che i principii di giustizia e di solidarietà, che formano l'essenza del Socialismo, circolino e si diffondano in tutt'i meati dell'organizzazione sociale.

Molto dipende dal concetto che ci facciamo dell'ordinamento socialistico, se cioè questo ce lo immaginiamo come una grande azienda collettivistica nella quale tutto il lavoro sia ridotto ad un tipo unico, ad un'espressione semplice, ad uno sforzo muscolare quasi eguale per tutti i lavoratori, e l'opera direttiva è inventiva sia tutta amalgamata e ridotta a forma burocratica, ovvero come una repubblica economica, una complicata rete di organizzazioni varie di produzione e di servizi e di organi di relazione a forma cooperativa, dove abbiano gioco le energie intellettuali e appaiano diversità e

differenze, che devono essere attenuate nella organizzazione degli interessi generali, ma non distrutte o sopresse.

Per chi abbraccia il concetto unitario, accentrato, del Socialismo, la presenza delle classi medie nella società fa effetto d'un terzo incomodo, che complica inutilmente una situazione, che altrimenti sarebbe netta e determinata e facilmente risolvibile in un'altra.

Per chi invece abbraccia il concetto federalistico o cooperativistico del Socialismo, le classi medie hanno un'importante funzione nella trasformazione dell'attuale ordinamento sociale, fungono da lievito, mentre la classe operaia è (se posso così esprimermi) la farina da impastare. L'intelligenza, l'energia delle classi medie infusa nell'organizzazione degli operai, dà luogo a nuove istituzioni, a nuovi organismi sociali, nei quali comincia a vivere, sia pure vita infantile, lo spirito nuovo che dovrà animare la società futura. Ora che cosa impedisce che queste nuove istituzioni sorgano tra la stessa classe media?

Le organizzazioni di credito, le assicurazioni mutue, gli arbitrati, i Consorzi, le forme di amministrazione veramente democratiche, possono sorgere nel seno della piccola Borghesia; il lavoro della quale si trasforma direttamente secondo i principii del Socialismo, svestendo i caratteri di sfruttamento, che esso riveste nella società attuale.

Noi insomma dobbiamo prendere la società qual'è — non ridurla per una restrizione mentale alla classe operaia, e portare lo spirito del Socialismo in tutti i suoi meati, insinuavvelo dappertutto, trasformando tutte le relazioni sociali e lasciando sorgere nuovi modi di organizzazione, nuove combinazioni di volontà e di interessi; perchè in questo germoglio di nuove istituzioni, che si andranno mano mano coordinando e disciplinando, è la possibilità e la base di un

nuovo Ordinamento, non già nella sostituzione pura e semplice di un nuovo modello — bello e fatto — all'organizzazione moderna.

Qui due osservazioni. La prima che questo concetto del Socialismo si adatta alle condizioni di quelle regioni, che finora si era costretti a trascurare considerandole come quei paesi dai quali l'apostolo usciva scuotendo la polvere dai sandali, perchè irrimediabilmente perduti e condannati a prossima distruzione. Noi avevamo immaginato una forma di Socialismo adatto alla classe operaia e particolarmente a quella della grande industria: e non riescivamo ad adattarlo alle campagne e in genere alle regioni dove la grande industria era poco sviluppata.

La seconda osservazione è che quella concezione partecipa del concetto libertario degli anarchici e senza pretendere la libertà assoluta ammette la massima libertà possibile e integra la libertà nella solidarietà e viceversa: che è poi il problema fondamentale da risolvere.

Quando quindi il Turati mi rimprovera di aver immaginato un Socialismo tutto mio, « che concilia anarchici, socialisti, riformisti, corporativisti, operatori » egli mi fa la maggior lode che mi potessi aspettare; imperocchè nessuno crederà, nè Turati oramai più sostiene, che vi sia incompatibilità tra Socialismo e riforme, nè tra organizzazione corporativa e cooperazione; e la quistione è ridotta tra Anarchia e Socialismo; ed io son convinto e mantengo che i principii rispettivi (libertà e organizzazione) sono come due molecole destinate ad unirsi in un solo corpo organico.

E prima di me scrittori imparziali hanno riconosciuto il contributo dell'Anarchia al Socialismo. Il Bernstein p. es. non si è peritato di riconoscere nell'Anarchismo libertario « una reazione naturale e sana contro la Statolatria » (*étalisen outré* (p. XXIX edizione francese)

* * *

Ritornando dunque all'argomento, io dico che insieme a' tentativi di miglioramento che la classe operaia fa, a mezzo delle sue organizzazioni e degli scioperi e della legislazione, bisogna incoraggiare quelli della piccola Borghesia, che volgono verso nuovi ordinamenti dell'economia pubblica.

Non sono pochi giorni che *g. z.* nell'*Avanti!* (9 ottobre) indicava, oltre alla riforma de' patti colonici, le seguenti riforme da propugnarsi da' socialisti per le campagne: bonifica de' terreni incolti, organizzazione de' piccoli proprietari e dei piccoli conduttori di fondi, mediante i Consorzi per l'acquisto di concimi e di strumenti agricoli, per la costituzione di cantine, caseificii, granai sociali ». — Simili proposte fece Francesco Ciccotti al recente Congresso socialista delle Puglie. E nella *Martinella* (giornale socialista di Colle Val di Elsa) del 28 settembre ultimo si domandava che per i contadini-possidenti e per i piccoli proprietari le leghe reclamassero il riordinamento del sistema tributario in modo che coloro che posseggono poco non paghino imposte dirette, la soppressione della tassa di successione o trasmissione delle proprietà al disotto di cinquemila lire, la costituzione di associazioni per la compra di concimi, macchine, sementi, piante e per lo smercio dei prodotti.

Per coloro che negano l'utilità di queste discussioni, noto che nella *Critica sociale* del 1.º maggio 1897 il Bonzo reclamava l'aumento delle imposte al punto che lo Stato assorbisse la proprietà privata. Qui invece si domanda l'esenzione dalle imposte a favore dei piccoli proprietari. Capovolta la teoria, s'invertono le conseguenze pratiche.

Dunque, noi oggi siamo a un dipresso d'accordo nel

volere, non più la soppressione, ma l'evanescimento (e la conversione) della piccola Borghesia.

Che vuol dir ciò, se non che si è abbandonato, insieme con la teoria catastrofica, la vecchia concezione semplicistica della lotta di classe?

Certo, nel movimento socialista, il compito principale, come dice il Longobardi, è della classe operaia. Ma la piccola borghesia non va disprezzata. Essa non ha più il gretto spirito conservatore e reazionario, che aveva al tempo del Manifesto comunista. Non sogna più il ritorno alle Ordinanze e alle ghilde medioevali. Non teme nel socialismo che la soppressione delle iniziative, dello stimolo al lavoro, l'uniformizzazione assoluta delle condizioni di esistenza, il trionfo della burocrazia, l'eclissi di ogni idealità. Rassicuriamola contro questo pericolo e l'avremo con noi a combattere le caste, l'alta finanza, la casta militare, l'alta burocrazia, la grande proprietà fondiaria e l'alta feudalità industriale.

La classe operaia da sola non basta ad abbattere il presente regime. Essa è facilmente fuorviata a fini reazionarii, come vediamo oggi appunto in Inghilterra. La piccola Borghesia ha l'anima liberale. Essa ha promosso il movimento socialista, e se nel 1848 in Francia combattette la classe operaia, fu perchè non era ancora ben chiaro l'obiettivo da raggiungere. Ma recentemente ancora la sua alleanza con la classe operaia ha salvato in Francia la repubblica. Dovunque si verifica il detto di Marx: « l'unione di differenti classi è sempre in certo grado la condizione necessaria di ogni rivoluzione » (*Rivoluzione e contro-rivoluzione* Roma 1889, p. 44).

Essa non accenna a comparire. Il Sorel (*Über die cap. Conc. ne' Soz. Monatshefte*, Berlin, 1900, III, 149) dimostra come lo stesso concentramento dei capitali nella grande in-

dustria favorisca lo sviluppo della Borghesia media, che, come un tempo, si vale della nazionalizzazione e della municipalizzazione delle imprese, per conservarsi il suo posto nella grande industria.

Nella tornata del 25 gennaio 1897 della Camera dei deputati francese, parlando sul progetto di monopolio dello zucchero presentato dal gruppo socialista tutto quanto, compresi Guesde e Vaillant, Jaures notò l'antagonismo tra la Borghesia capitalistica e quella che non possiede capitali, ma occupa pubblici uffizii; ed osservò che quest'ultima si sarebbe giovata del monopolio per sviluppare la sua attività economica, che per mancanza di capitale rimane inerte. Il Sorel conclude che siamo lontani dalla aspettata scomparsa della piccola Borghesia; dobbiamo anzi contare su di questa per creare l'industria socialista, alla quale essa contribuisce la sua capacità direttiva e amministrativa, necessaria ad assicurarne il buon successo.

Onde io concludo che si possa e debba convertire ed educare la piccola Borghesia al Socialismo. Certo, se le si dice tutti i giorni che è e dev'essere reazionaria, essa finirà per crederci e forse diverrà tale: mentre chiamata a combattere per un'alta idealità, si eleverebbe sulla sua condizione e sulla sua moralità attuale. Frattanto i borghesi, che militano nel partito socialista, non sarebbero condannati a parere intrusi, fino a che non divengono capi.

IV

Il movente del Socialismo

Uno scrittore non propriamente socialista, ma che ha adottato e spinto a conseguenze estreme la concezione materialistica della storia del Marx, il prof. Achille Loria, arriva anch'egli a consigliare gli operai a « sollecitare la formazione di una *poderosa classe industriale* ». da contrapporre, secondo lui, a quella de' proprietari di terre per ottenere lo sviluppo della legislazione sociale. Secondo lui, intorno al movente di questa, due teorie sono possibili. L'una che vede nelle leggi sociali il risultato della filantropia, della carità, e dell'*illuminato interesse* delle classi dirigenti: l'altra che le considera strappate a queste classi, arbitre del governo e della legislazione, dalla compattezza e dall'energia delle masse popolari. Egli si pronuncia per la seconda teoria, e spiega che i lavoratori, associati entro la fabbrica dalla cooperazione e dalla macchina si associano fuori della fabbrica in Leghe disciplinate le quali, organizzando scioperi e sommosse, portano il terrore e lo scompiglio nelle sedi dell'opulenza. E come contraccolpo all'unione degli operai, la classe proprietaria finora compatta si scinde perchè la proprietà della terra e quella del capitale per lungo tempo raccolte nelle stesse persone si dissociano, collo specificarsi delle produzioni; e divengono l'appannaggio di due differenti classi (?) dando così vita a due partiti economici e politici (?) animati da interessi in gran parte antagonistici. Ciascuna delle due frazioni è costretta a mendicare l'alleanza della classe popolare e per ottenerla deve farsi promotrice e pa-

trona di provvedimenti democratici ed innovatori (*Nuova Antologia*, settembre 1901) Il Loria cita, a dimostrazione della sua tesi, l'esempio dell'Inghilterra e quello dell'Italia. In Inghilterra le leggi sociali si devono, secondo lui, all'azione delle *Trades Unions* e all'alleanza degli operai ora col partito liberale ora col conservatore, e procedono nel seguente ordine: da quelle che promuovono gl'interessi delle classi operaie organizzate (le quali pure ne avrebbero meno bisogno delle altre) a quelle che tutelano gli operai più poveri e più deboli. In Italia la legislazione sociale si è poco sviluppata e procede in ordine inverso, appunto perchè in Italia non esiste ancora una classe operaia fortemente organizzata, nè la scissione della classe possidente in proprietari e capitalisti si è avverata.

Ora tuttocìò è bello e ammirevole come edificio teorico, ma i fatti non collimano con la teoria. Lasciamo stare pure l'Inghilterra dove il Loria dimentica e la legislazione antica per i poveri e le leggi sulle abitazioni operaie, non promosse dalle *trades-unions*, e altre cose simili. E tralasciamo anche di notare che se in Italia la legislazione sociale ha preso le mosse dalla legge sul lavoro dei fanciulli e da quella sugli infortunii, ciò si spiega con l'influenza di idee e di sentimenti già sviluppatasi in altre nazioni e che non potevano non avere una ripercussione da noi. Ma come fa il Loria a spiegare, quello che egli medesimo mette in rilievo, cioè che la Russia e la Spagna, — dove la classe operaia non è certo unita, nè la capitalistica disunita — vantino una legislazione operaia, che manca ancora in Italia? Basta questo contrasto — e se ne potrebbero additare altri molti — a smentire la sua teoria.

La quale d'altronde si fonda su un falso presupposto, cioè che i partiti politici corrispondano nelle loro distinzioni

alle varie classi sociali. No, non è vero oggi, neppure in Inghilterra, che il partito conservatore rappresenti i proprietari del suolo, il liberale il ceto dei capitalisti e commercianti, il radicale o repubblicano la piccola Borghesia. Il solo partito che si accosti ad una rappresentanza di classe è il partito socialista per la ragione che esso è più che un semplice partito politico, giacchè si è dato il compito specifico di organizzare la classe operaia e guidarla alla emancipazione. Nel sistema parlamentare il partito politico è un prodotto della concorrenza al potere, come i partiti che si formano nelle Borse nascono dal gioco stesso della speculazione e della concorrenza. Il Governo si appoggia all'uno o all'altro, passa dagli Estremi di destra, con grande meraviglia e scandalo degl'ingenui, agli Estremi di sinistra, indifferentemente e senza notevoli vantaggi o svantaggi per l'uno o per l'altro ceto. Esso è sottoposto bensì alla pressione generale della classe possidente, che ha per ovvie ragioni la preponderanza nello Stato, e dall'altra parte subisce una pressione in senso inverso, quella della massa popolare che minaccia di ribellarsi e talvolta si ribella di fatto. Ma sono due pressioni direi quasi extralegali, che non si esercitano a mezzo dei partiti politici.

La teoria del Loria dunque è fundamentalmente errata, e la spiegazione che essa pretende darci dell'indirizzo della legislazione sociale ne' vari paesi è, come abbiám veduto, controdetta dai fatti. Ma l'esclusione di questa non implica l'accettazione della teoria opposta, che fa zampillare la legislazione sociale dal buon cuore delle classi possidenti. Il vero è che fra le due spiegazioni non v'è quell'assoluta incompatibilità, che scorge il Loria. Al contrario bisogna risalire da esse ad una terza teoria e rintracciare l'origine della legislazione sociale nell'interesse generale che gli uomini intrav-

vedono sempre più chiaramente, e al quale essi subordinano e coordinano sempre più i loro interessi particolari a misura che sperimentano i vantaggi della convivenza pacifica. Al disopra degli interessi divergenti delle varie classi sociali si sono venuti formando da tempo immemorabile principii e sentimenti comuni a tutti gli uomini, e questi principii e sentimenti comuni sempre più sviluppatasi tendono a prevalere sugl'interessi e sugli egoismi di classe e sono attualmente i veri propulsori, anzi i veri fattori del Socialismo.

Il Socialismo non è il trionfo di una classe sulle altre, ma il prevalere dell'interesse generale sugl'interessi particolari.

Esso non seconda che quegli sforzi della classe operaia che sono in armonia con il progresso.

Negli scioperi, nella riforma tributaria, nella organizzazione dei rapporti internazionali, in tutte le quistioni di grande importanza, esso s'ispira, oltre che al proposito di migliorare le sorti degli operai, all'interesse generale. Oltre a sapere se la tale o la tal'altra riforma — dall'abolizione del dazio sul grano alla municipalizzazione dell'uno o dell'altro pubblico servizio — giovi al ceto operaio, è necessario stabilir bene se essa giovi o nuoccia all'economia pubblica, perchè ove nuocesse, si risolverebbe in un danno per lo stesso ceto operaio. I grandi problemi nazionali che per il passato assumevano forma politica, ed oggi hanno carattere principalmente economico, e i problemi regionali (il meridionale p. es. in Italia) sono concretizzazione dell'interesse generale, che è il neoplasma della Società moderna. Il problema è di organizzare questo interesse generale, armonizzare le forze e le volontà singole e accrescere la produttività del lavoro, il benessere e la civiltà. Questo problema costituisce l'essenza del socialismo, il quale perciò oggi non è più movimento di

classe, non è più né operaio, né piccolo borghese, né industriale, né agrario, né settentrionale, né meridionale, né esclusivamente economico né politico, ma è *integrale*, è lo sbocco comune de' movimenti progressivi di tutte le classi da tutte le direzioni della vita. O se tale ancora non è, tale per forza di cose, e con la cooperazione nostra, deve divenire.

Così il principio della lotta di classe ha da essere non eliminato, ma modificato e integrato, nella teoria socialista, con l'altro dell'interesse generale, ossia della *solidarietà* delle classi. Ed io, che vado da un pezzo propugnando questa integrazione, e che nella risposta al Turati avevo precisamente accennato alla *solidarietà crescente degl'interessi* operante a fianco alla *lotta di classe* (pag. 13 del *Supplemento* al n. 15 della *Folla*), sono lieto di potere chiudere il presente opuscolo citando in appoggio della mia tesi, l'opinione del più autorevole, direi quasi del più autentico socialista italiano, il quale ammette con me che la lotta di classe non è l'esclusivo fattore del movimento sociale, ma « esiste ed impera con essa un' *immanente solidarietà delle classi*, senza cui la società non reggerebbe un istante e il suo nome suonerebbe sarcasmo. » E spiega così l'esclusivismo della *lotta di classe*, al quale si sono attenuti fin qua i socialisti e parecchi si attengono tuttavia.

« Nel periodo socialista del reclutamento e della difesa è la *lotta* che primeggia naturalmente. Solo allorchè il Socialismo conquista la cittadinanza ed inizia il lavoro positivo delle riforme concrete, allora al concetto e al sentimento della *solidarietà delle classi* esso può fare il posto che gli compete.

« Per uno spiegabile quanto ingegnuo miraggio, quei socialisti, la cui mentalità si arrestò nella fase superata sentenziano per codini, transigenti e per transfughi gli altri, che si sono avanzati. »

Non so se questo giudizio si riferisca al mio contradditore on. Turati, so che esso è precisamente dell'on. Turati ed è l'ultima sua opinione sull'argomento. (*Critica Sociale*, 1° novembre 1901).

Singolare contraddittore! Egli mi decreta l'ostracismo dal partito, perchè non credo ciecamente nel Collettivismo e nella lotta di classe, ma demolisce allegramente con le sue mani i concetti tradizionali del Collettivismo e della lotta di classe, collocando accanto ad essi concetti diversi, che danno come risultante una ben diversa concezione del Socialismo e una ben diversa azione pratica da quelle prevalse finora. E mentre io ho predicato per primo in Italia in un libro che, secondo il Turati non piacque al palato del pubblico, ed in articoli di Riviste, la necessità d'incamminare il Socialismo nella via delle riforme pratiche, che non sono compromessi, ma conquiste ed incarnazione del Socialismo, per il che fui deriso e vituperato dall'*Avanti!* come un volgare riformista, il Turati mi accusa di pretendere che « se il partito esce dalla sterile negazione, se comincia ad essere e a fare qualcosa nello Stato e non inzitellonisce nella protesta perenne, è finita per il partito. »

Egli si appropria quelle tre o quattro verità fondamentali, che avevo fatto campeggiare nei miei scritti, e mi regala gli errori corrispondenti, nei quali egli si è ostinato fino a ieri. E, con questo scambietto, mi mette facilmente dalla parte del torto.

Ammiro la sua abilità, ma non posso lodare la sua ingratitudine.

FINE

PROF. A. FERRARI E CASTELBUONO

I DELITTI DEL SACERDOZIO

Romanzo storico con 40 illustrazioni — L. 2.00

FELIX PJAT

Il Cenciaiuolo di Parigi

È il capolavoro letterario del glorioso comunardo parigino. Vol. 700 pagine - circa 100 illustrazioni.

L. 3.50

CARLO MARX

Il Manifesto dei comunisti

Prima edizione *economica* tascabile — Cent. 5

C. PRAMPOLINI

LA PREDICA DEL NATALE

Opuscolo illustrato - Cent. 2 - 100 copie L. 1.60

EDMONDO DE AMICIS

LOTTE CIVILI

Vol. di 320 pag. 40 illustrazioni. L. 2.

Avv. ALFREDO ANGIOLINI

CINQUANT'ANNI DI SOCIALISMO IN ITALIA

Storia del *Partito Socialista Italiano*, dall' *Internazionale* fino ad oggi, con biografie e 44 grandi ritratti dei maggiori propagandisti. L. 6.

IL CANZONIERE DEI SOCIALISTI

compilato da *Maria Cabrini*, con prefazione di *Mario Malfettani*, e lirica inedita di *Filippo Turati*.
Opera completa l. 2,50 - estero 3,50.

CARLO MONTICELLI

IL SOCIALISMO POPOLARE

Cent. 30 — Estero Cent. 40

NOZIONI PRATICHE SULLA LEGGE DEI PROBI-VIRI

Opuscolo di 32 pagine compilato dalla *Camera del lavoro di Brescia*, per uso degli operai. Cent. 5.

Oltre le 20 copie, sconto del 25 per 0/10.

8420-
G. POLI (MAESTRO)

Ai maestri e maestre d' Italia
e alle famiglie de' lavoratori
Centesimi 20 Centesimi

NUOVA ED ELEGANTE EDIZIONE
BERTOLDO CONTADINO
ragiona sulle prediche del Vescovo Bonomelli e
spiega il socialismo. Op. illustrato di 32 pagine
Cent. 5 - per 100 copie L. 3.50.

Gruppo parlamentare socialista - Cent. 25

Le ordinazioni dall' estero debbono essere aumentate delle spese postali.

QUO VADIS?

è il titolo dell'unico giornale letterario popolare illustrato socialista d'Italia. Uscirà settimanalmente datando dal 25 dicembre p. v.

Valenti artisti di penna e di matita, autori illustri come il De Amicis, Giacosa, E. Zola, Prampolini, Lombroso ecc. ecc. oltre a trovarne buona l'idea, hanno promossa la loro collaborazione.

Questo giornale ha la missione di *andare* fra le famiglie e portarvi l'Idèa goccia a goccia....

Ogni copia Cent. 5

Abb. annuo L. 3 estero L. 5 - semestr. L. 1.50 estero L. 2.50. Gli abbonati hanno diritto a tutti numeri doppi straordinari che usciranno durante l'anno e allo sconto del 30 % su tutte le pubblicazioni della Libreria Nerbini. Così l'abbonamento viene ad essere *gratis* a coloro che in un anno commetteranno per L. 10 di libri ed opuscoli.

Biblioteca del QUO VADIS?

Tutti i mesi uscirà un elegante fascicolo illustrato di 32 pag. contenente i migliori lavori comparsi nel suddetto giornale in modo che a fine d'anno il lettore possa rilegarsene il volume.

Ogni fascicolo con copertina Cent. 10 - abb. ai 12 fascicoli L. 1 - estero L. 1.60.